

Parrocchia

LA REALIZZAZIONE DELLA NICCHIA PER L'ADDOLORATA

Quasi tutte le mattine il Sac. Don Pietro Masi saliva la scalinata di destra della Chiesa di San Pietro che porta al cappellone del Crocifisso per celebrare la Messa all'altare centrale. Scendendo i gradini dell'altare il suo sguardo si posava su un grande armadio in legno detto "u stipone" addossato alla parete del cappellone. Che ci faceva lì? Quando finivano le processioni con l'immagine dell'Addolorata (quella del Venerdì Santo e quella della terza domenica di settembre) i confratelli portavano nel cappellone la Sacra immagine e la introducevano in questo grande armadio per preservarla dalla polvere e la chiudevano a chiave che veniva affidata al Priore della Confraternita. L'immagine dell'Addolorata veniva così preclusa allo sguardo delle donne e a una conseguente più fervida preghiera alla Gran Madre di Dio, alla quale volevano affidare la sorte dei loro uomini (mariti, figli) che il Governo fascista all'epoca richiama alle armi per combattere nelle tante guerre in cui non mancava di intrufolarsi: guerra di Libia, di Spagna, dell'Africa orientale, di Albania e Grecia, della Seconda guerra mondiale con tanti caduti e conseguenti dolori per le loro donne.

Sommessamente fecero arrivare a Don Pietro Masi il desiderio di vedere la Madonna esposta. Quella richiesta si sommava con il disegno del pio sacerdote che, tra l'altro, era il Direttore Spirituale (da tutti chiamato con un grado di rispetto in più "il Rettore") dell'omonima confraternita. Per l'impresa (non sembri esagerato il vocabolo) Don Pietro si mosse con prudente diplomazia cominciando a parlarne all'Arciprete Parroco, Don Saverio Losavio, che era il responsabile della Chiesa di S. Pietro.

Un giorno Don Pietro riuscì a persuadere l'Arciprete, ormai



anziano, a salire la scalinata per vedere di persona lo stato delle cose e come si poteva realizzare la soluzione del problema. Don Losavio salì, vide e fu informato dell'esistenza di questo grande armadio in cui era rinchiusa l'immagine dell'Addolorata di cui era particolarmente devoto avendo iniziato il ministero parrocchiale in San Pietro proprio nella festa di settembre dell'Addolorata: 19 settembre 1909. Ascoltò l'idea del suo vice parroco, la ritenne fattibile e ritornato in sacrestia pensarono al progettista. La scelta cadde sull'ingegnere Vincenzo Leogrande che abitava in una bella casa in Via Forno Santo Stefano, sulla sinistra della strada, adibendo il locale a pianoterra a studio professionale, dove riceveva i clienti ed esercitava la sua arte. Va ricordata la bella villa che costruì sulla Via di Alberobello e in cui si ritirava nei mesi estivi.

Era cattolico osservante e non mancava mai di partecipare la domenica alla Messa delle 7,30 celebrata in San Pietro dall'Arciprete Losavio. Il Leogrande accolse con favore la commissione e si mise al lavoro. In breve tempo il progetto fu pronto e il Leogrande si recò a Bari, in Soprintendenza per sottoporre il suo lavoro all'esame di quell'ufficio quanto mai attento e critico specialmente quando si trattava di inserire qualcosa di nuovo in una struttura secolare. Finalmente arrivò l'attesa approvazione, corredata dai suggerimenti del caso, e si pensò all'impresa edile cui affidare il lavoro. Non ricordo su chi cadde la scelta e l'anno dell'inizio dei lavori, probabilmente il 1942. Per la spesa intervenne come suo dovere la Confraternita, il Capitolo di San Pietro, il popolo.

Il sito prescelto era il muro sottostante il grande dipinto sulla destra di chi sale nel vano che ritrae Gesù mentre porta la Croce. Gli operai dell'impresa aprirono un muro nel vano puntellando a dovere l'apertura con calcestruzzo e facendo uscire sul retro il piano d'appoggio della statua. Fecero una porta di legno che veniva chiusa con un chiavistello. Si curò l'illuminazione del vano con tubi fluorescenti e un bel giorno la venerata immagine fu collocata nel sito così predisposto con soddisfazione piena dell'ingegnere Leogrande, dell'Arciprete Losavio, di Don Pietro Masi che vide coronato il suo sogno insieme al popolo festante. L'insieme fu completato da un portacandele in ferro battuto, da due inginocchiatoi e un vaso portafiori.

Don Battista Romanazzi

